

## **SULLA SORTE DI ALFIERI\***

**[1]**

**FRANCESCO SQUARCIA**

**a cura di Piero Venturelli**

Non è senza peso, nel definire i caratteri della nostra civiltà, che presso di noi le presenze più persuasive e perenni non siano tanto dei capitani o dei politici quanto di coloro che dell'esercizio della parola scritta fecero la ragione della loro vita. Uomini come Dante, Foscolo, Machiavelli prima di essere testimonianze capitali della nostra vicenda storica ne sono anelli insostituibili. Non parlo, s'intende, dell'apporto diretto che con atteggiamenti o parole essi offesero a causa di Patria, ma del valore che ebbe la loro persona poetica e morale nel determinare le linee del nostro spirito.

In questa famiglia di pochi, Alfieri ha una posizione fortissima. Egli si pose da sé nella difficile bisogna di poeta-vate; ma non, come fu volentieri ripetuto, per vanità e furore di gloria, bensì per l'impulso a vedere la propria opera proiettata verso un interesse comune, nazionale e umano, e inserita come forza attiva nel giuoco della storia. La disperazione, la furia, la malinconia, e tutta l'insanabile inquietudine di Alfieri sono, è ben vero, nate con lui e sua sostanza vitale; ma la passione è non meno potentemente condizionata in lui dal tempo

che gli si oppone e resiste, rendendolo furibondo e quasi irrazionale avversario di ogni adattamento, come spaesato dentro la propria età e pure bramosissimo d'intenderla e di farsi intendere. La solitudine in cui ama così spesso chiudersi e torreggiare non è distacco dalla vita, dolore di non poterla piegare ed adeguare a sé stesso.

Molti han visto in Alfieri una forma fanatica ed estrema d'individualismo, l'incapacità a mettersi nella misura del proprio tempo e a collaborare storicamente con esso: della sua passione antitirannica si è fatta corsa verso il perduto orizzonte dell'anarchia; del suo orgoglio di cittadino e di uomo un residuo inalienabile della vecchia boria feudale. Non si può negare che gesti o parole di lui offrano il fianco a critiche del genere. Ma per Alfieri occorre più che mai invocare un giudizio di massima, tenersi all'ossatura dell'uomo. Chi, nel Risorgimento, lo alzò a simbolo di una rigenerazione in atto e a profeta di una Patria che dolorosamente si ritrovava, sbagliò, sì, romanticamente, a innalzare l'uomo in poeta come fossero due distinte persone; ma l'intuizione di fondo era valida, in quanto quella generazione di grande cuore metteva la vita morale dell'astigiano sul piano dei valori perenni e gli dava quel timbro di necessità che fluisce senza sforzo nella storia.

A illuminare la fibra d'Alfieri, nei suoi entusiasmi, nelle sue cupezze, nelle sue contraddizioni in apparenza insanabili, si offrono come estremamente indicative quelle «storiette puerili»<sup>[2]</sup> della *Vita*<sup>[3]</sup>, con le quali lo scrittore caratterizza in modo tanto irrimediabile sé stesso, dandoci un filo per viaggiare nell'interno della sua anima. In quella voluta e bellissima introduzione all'uomo la memoria è chiamata perentoriamente a scegliere tra quegli aneddoti le prove palmari di una passione e

d'un'angoscia antiche. Il poeta coglie nei ricordi le note fondamentali del proprio essere o, quanto meno, ne definisce in una figurazione poetica gli ideali. L'energico soggettivismo alfieriano riduce ancora una volta il lettore alla stretta considerazione dei propri miti: il carattere, la libertà, il vero. «Se io non avrò forse il coraggio e l'indiscrezione di dire di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dire cosa che vera non sia»<sup>[4]</sup>. Dire tutta la verità, come voleva Rousseau<sup>[5]</sup>, era, per un'anima bollente, ma schiva, indiscreto e, forse, volgare. Ma l'affanno del vero non è per questo meno torturante, e sempre, nell'Alfieri, tornerà come una legge a cui l'uomo non può sfuggire. Entra in questo assillo sia l'aspirazione illuministica a liberare la personalità umana dalle incrostazioni sociali che la soffocano, sia l'inclinazione del poeta a strapparsi di dosso la catena della convenienza e della mediocrità, per attingere quella immediata espressione di sé in cui l'Alfieri vide il termine ideale dei propri sforzi: essere, com'egli dice, libero e paro<sup>[6]</sup>. Non al rancore e alla desertica contemplazione di sé si deve la forza e l'esemplarità dell'esperienza alfieriana, bensì alla coincidenza tra una realtà psicologica che si voleva violentemente affermare e una realtà storica, nella quale diritti di natura, idee di libertà e tutta la sensibilità preromantica fremevano con insonne vigore.

È ormai pacifico che la vicenda intima di Alfieri si fonda sulla liberazione progressiva della sua natura poetica. Gli episodi più noti della sua giovinezza, i suoi duri silenzi, gli amori, le ribellioni, i pianti sono la via crucis in cui il giovane aristocratico ricco, e discretamente ignorante, scontava la fatalità del proprio destino letterario. Più che essere nato fuori e

contro il proprio tempo, egli venne a cadere fuori dalla propria sorte, in un ambiente che ne era la negazione. Di qui la crisi e la lotta. Al centro dunque della sua realtà vi è sempre un problema letterario. Se l'individualismo dello scrittore non è mai del tutto antistorico e fuori del tempo si è perché esso cerca e trova nell'effusione e nella comunicativa della parola il suo punto d'incrocio col mondo dei vivi. Ciò spiega il carattere inquieto, ineguale e personalissimo di un'affermazione politica che non attende mai a spiegarsi in ordinata dottrina, ma esplode nei travestimenti più svariati, quali l'eloquenza del trattato, l'oratoria d'un personaggio tragico, un ricordo di gioventù, la satira, il grido lirico. Ed in questa volontà di manifestarsi, in questa fedeltà alle ragioni della poesia vive la più vera coerenza di Alfieri, il nocciolo della vita reale.

---

\* Il testo che qui si presenta apparve originariamente in «Vento del Nord», rivista di grande formato uscita – all'inizio con cadenza settimanale e poi con periodicità irregolare – a Parma dal 5 maggio 1945 al 18 dicembre 1946. Il breve saggio vide la luce nel numero 14 (4 agosto) del 1945, alla pagina 3; in quella sede, il titolo era identico («Sulla sorte di Alfieri») e del nome di battesimo dell'Autore veniva indicata soltanto la lettera iniziale “F” maiuscola seguita da un puntino. Questo intervento di Squarcia è altresì contenuto nella recentissima e corposa antologia di scritti della più varia natura pubblicati nella rivista parmigiana: cfr. «*Vento del Nord*», a cura di Giuseppe Massari e Mario Rinaldi, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 268-269. (Tutte le note al testo sono del Curatore.)

[1]

[2] Nella sua autobiografia, Vittorio Alfieri (1749-1803) non utilizza alla lettera la locuzione «storiette puerili», come si può verificare nelle diverse edizioni dell'opera, inclusa quella filologicamente corretta, che è

presentata in VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso*, 2 voll., intr., ed. crit. e cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I (*Edizione critica della stesura definitiva*), pp. 1-351, un testo sostanzialmente accettato dagli studiosi e dagli editori successivi. (I due volumi dell'edizione critica della *Vita scritta da esso* curata da Fassò, rappresentano i volumi I e II delle *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*, 38 voll., Asti, Casa d'Alfieri, 1951-1985.)

Non è improbabile che Squarcia adatti un'espressione contenuta nel titolo del Capitolo quinto della Parte prima della *Vita*, «Ultima storietta puerile». Per confronti testuali, si rimanda alla pagina precisa in cui il lettore incontra questo titolo in alcune edizioni dell'opera: cfr. *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, Firenze, Le Monnier, s.a. [1889?] (e edd. segg., compresa quella del 1928: VITTORIO ALFIERI, *La vita. Con l'aggiunta dei giornali e degli annali riprodotti integralmente dagli autografi*, pref. di F. Maggini), p. 16; VITTORIO ALFIERI, *La vita*, intr. e note di Luigi Negri, Torino, UTET, 1926, p. 18; Id., *Vita*, intr. e cura di Baldo Curato, Milano, Garzanti, 1942, p. 59; Id., *Vita scritta da esso*, ed. Fassò, cit., vol. I, p. 21; Id., *Vita*, pref. e cura di Giampaolo Dossena, Torino, Einaudi, 1967 (1974<sup>2</sup>, 1981<sup>3</sup>), p. 20; Id., *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, in Id., *Opere*, intr. e scelta di Mario Fubini, testo e commento a cura di Arnaldo Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977 [unico tomo finora uscito], p. 18; Id., *Vita*, intr. e cura di Anna Dolfi, Milano, Mondadori, 1987, p. 56.

Si noti, però, che nella prima stesura della *Vita*, un testo che venne dato alle stampe soltanto alla metà del secolo scorso da Luigi Fassò, il Capitolo quinto della Parte prima risulta intitolato semplicemente «Ultima storietta» (cfr. Id., *Vita scritta da esso*, ed. Fassò, cit., vol. II [*Prima redazione inedita della Vita, Giornali e documenti autobiografici*], p. 24 [la prima redazione è collocata alle pagine 9-221, con abbozzo alfieriano di indice alle pagine 223-225]). Inoltre, cfr. Id., *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, ed. Fubini, cit., p. 343 (una selezione di brani tratti dalla prima stesura è presentata alle pagine 337-403).

[3] La *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso* venne stesa in buona parte a Parigi fra il 3 aprile e il 27 maggio 1790; fu rielaborata a partire dal 4 marzo 1798, ricopiata all'inizio del 1803 e ultimata il 14 maggio di quello stesso anno. L'opera venne stampata per la prima volta nel 1806, tre anni dopo la morte dell'Autore – a cura di François-Xavier Fabre e della storica compagna di Alfieri, la Contessa d'Albany, con

l'aiuto di Tommaso Valperga di Caluso e di Francesco Tassi – presso il libraio fiorentino Guglielmo Piatti; questa prima edizione uscì, però, con la falsa indicazione «Londra 1804».

[4] Squarcia riporta un luogo della Introduzione alla Parte prima della *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*. La citazione, tuttavia, risulta lievemente imprecisa sia che la si confronti col testo dell'edizione filologicamente corretta (cfr. *supra*, nota 1), che comunque precede di sei anni l'uscita dell'articolo di Squarcia, sia che si tenga presente il testo delle altre edizioni dello scritto. A quanto ci consta, infatti, le parole alfieriane non si discostano in nessun caso dalle seguenti: «se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia». Per riscontri testuali, rimandiamo alla/e pagina/e precisa/e in cui ci s'imbatte in questo passo all'interno di alcune edizioni dell'opera: cfr. *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, ed. Le Monnier, cit., p. 2; VITTORIO ALFIERI, *La vita*, ed. Negri, cit., p. 4; Id., *Vita*, ed. Curato, p. 40-41; Id., *Vita scritta da esso*, ed. Fassò, cit., vol. I, p. 6; Id., *Vita*, ed. Dossena, cit., p. 6; Id., *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, ed. Fubini, cit., p. 4; Id., *Vita*, ed. Dolfi, cit., p. 42.

[5] Il richiamo è, ovviamente, a *Les confessions* di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), pubblicate postume a Ginevra nel 1782 (la prima parte) e nel 1789 (la seconda parte). Una delle più importanti edizioni francesi moderne dell'opera è la seguente: JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Les confessions*, 2 voll., chronologie, introduction, note bibliographique par Michel Launay, Paris, Flammarion, 1982-1985. Fra le molte traduzioni italiane, si segnalano: Id., *Le confessions*, intr. di Jean Guéhenno, trad. it. di Michele Rago, Torino, Einaudi, 1955 (1969<sup>2</sup>, 1978<sup>3</sup>); Id., *Confessioni*, 2 voll., trad. it. e intr. di Valeria Sottile Scaduto, Torino, UTET, 1956; *Le confessions*, trad. it. e intr. di Giorgio Cesarano, Milano, Garzanti, 1976 (numerose riedizioni a partire dal 1980); Id., *Confessioni*, 2 voll., trad. it. e note di Felice Filippini, intr. di Roberto Guiducci, Milano, BUR, 1978 (varie riedizioni a cominciare dal 1988); Id., *Le confessions*, trad. it. di Valentina Valente, intr. e note di Andrea Calzolari, Milano, Mondadori, 1990.

[6] Trattasi di un refuso: la lezione esatta non è «paro», bensì «puro». Sono due i luoghi della *Vita* nei quali l'Autore si definisce «libero e puro»: nel Capitolo primo dell'Epoca prima (all'interno della Parte prima), ove leggiamo «Il nascere agiato, mi fece e libero e puro»; nel Capitolo

trigesimo dell'Epoca quarta (all'interno della Parte seconda), invece, l'Astigiano parla di sé come di un «libero e puro uomo italiano». In merito al primo passo, si rimanda alla pagina precisa in cui il lettore lo incontra in alcune delle edizioni dell'opera: cfr. *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, ed. Le Monnier, cit., p. 5; VITTORIO ALFIERI, *La vita*, ed. Negri, cit., p. 7 (ma dopo «agiato» non è collocata la virgola); Id., *Vita*, ed. Curato, p. 44; Id., *Vita scritta da esso*, ed. Fassò, cit., vol. I, p. 9; Id., *Vita*, ed. Dossena, cit., p. 9; Id., *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, ed. Fubini, cit., p. 6; Id., *Vita*, ed. Dolfi, cit., p. 45 (ma dopo «fece» non c'è «e»). Per quanto riguarda il secondo passo, si rimanda alla/e pagina/e precisa/e in cui il lettore lo incontra nelle medesime edizioni dell'opera: cfr. *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, ed. Le Monnier, cit., p. 317; VITTORIO ALFIERI, *La vita*, ed. Negri, cit., p. 303; Id., *Vita*, ed. Curato, p. 446; Id., *Vita scritta da esso*, ed. Fassò, cit., vol. I, p. 346 (ma «italiano» è diventato «Italiano»); Id., *Vita*, ed. Dossena, cit., p. 292; Id., *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, in Id., *Opere*, ed. Fubini, cit., pp. 323-324 (ma «Italiano» ha sostituito «italiano»); Id., *Vita*, ed. Dolfi, cit., p. 346.

***Bibliomanie.it***